

BRESSON - D'ESSAI 2017-18

Giovedì 1 febbraio 2018 ore 21, venerdì 2 febbraio 2018 ore 21

“Il film parla di cosa sei disposto a fare per ottenere quel che vuoi e mi sembra un'idea interessantissima da affrontare in questo momento in cui in virtù di tutto quello che succede, sta andando in fiamme il mondo (...)siamo portati (...) a puntare il dito, a giudicare(...)mi piaceva allora fare un film in cui fossimo costretti a giudicare noi stessi. È un film che ci fa fare i conti con la nostra anima nera. Con quella parte che magari non è mai venuta fuori ma che verrebbe fuori in una determinata situazione”.

Paolo Genovese

The place

di Paolo Genovese con Valerio Mastandrea, Marco Giallini, Alessandro Borghi, Silvio Muccino
Italia 2017, 105'



In casi consimili c'è sempre il rischio che il lettore voglia andare per le spicce: ti è piaciuto sì o no? Per rispetto a questa tutt'altro che spregevole esigenza ecco il parere per coloro che hanno fretta: «The Place» è un film da vedere perché costringe a sconfinare dai percorsi più usurati del cinema italiano congegnando una storia e una chiave narrativa avvincenti sia pure non del tutto riuscite. (...) il regista romano (...) non ha paura di proporre un'esperienza di non scontato gradimento, considerato che il film procede in bilico su una suspense irrazionale, ipnotica, scabrosa e in ogni caso disturbante (...). Un campionario di personaggi che non esitano a mostrare di quanto odio, solitudine, contorsioni mentali e paure estenuanti si nutra la nostra

condizione di esseri sociali: Genovese punta forte, così, sul nugolo d'interpreti (spesso convincenti e credibili come Marchioni, Papaleo, Giallini) i cui patti di volta in volta stipulati col novello Mefistofele ne prevedono il soddisfacimento in cambio di prove non solo scellerate, quanto assurdamente gratuite. L'ambizione è senz'altro temeraria, perché non era facile mantenere l'attenzione a colpi di primi piani e fitti dialoghi condannati a un'unica ambientazione; ma forse proprio per questo la regia tende a ripiegare su se stessa appoggiandosi a un intreccio di situazioni che rendono lo spettatore via via più freddo rispetto alle vicende a causa della persistenza di una vaga retorica di fondo. Si capisce, certo, che Genovese vuole ipotizzare, in barba al determinismo buonista e ai tic del politicamente corretto, che possiamo sempre usufruire del libero arbitrio e che le «seconde soluzioni», ancorché più dolorose e impervie, possono risultare ben più nobili di quelle viscerali e perentorie. Ma il discorso sull'etica individuale, e i limiti più o meno invalicabili da porre agli impulsi primari, sembra conformarsi al «the end» in un gioco di specchi più abile che davvero provocatorio.

Valerio Caprara - Il Mattino

Il regista se la gioca a tutto campo: piuttosto che andare sul sicuro, tenta la carta della commedia drammatica metafisica. L'andirivieni delle richieste e dei fallimenti regge bene ma sino a un certo punto. Poi la sceneggiatura inizia a perdere qualche colpo: alcuni dialoghi vanno nel didascalico e spiegano cose già capite. Salva tutto (o quasi) il finale, impreveduto e sorprendente, in linea con i tempi a bassa intensità che viviamo. Nonostante le debolezze, il film di Genovese resta nella memoria. Il rinnovamento di una certa idea di cinema popolare e d'autore passa anche attraverso 'The Place'. Magari non piacerà a tutti, eppure qualcosa vive. Ecco: se si fosse riuscito a stringere la materia e a iniettare qualche guizzo di cattiveria vera, ci saremmo trovati dinnanzi a un film meno gradevole ma forse più forte. Un film di transizione - quindi - nel percorso del regista. Ma che sembra puntare in direzioni interessanti.

Giona A. Nazario - Il Manifesto

Nove personaggi che si avvicinano rapidi consumando un caffè e masticando fantasie, ambizioni, rimpianti. Hanno a disposizione una manciata di minuti, il tempo di formulare il desiderio, di definirne i contorni, precisarne il senso e la portata. Poi ricevono un compito da svolgere nel fuori campo. Il ritmo è sostenuto eppure quieto, niente accade se non il dialogo.(...)Tutto passa sul corpo degli attori, tutto si svolge in un interno, tutto riposa sulla suggestione. La dimostrazione del 'compito' scorre nelle conversazioni, nei confronti, nei dettagli che i personaggi riferiscono al loro unico interlocutore. E i loro dubbi, le loro esitazioni impattano lo spettatore più di un'azione in campo perché niente è più angosciante dell'immaginazione. Appassionato franco di interni (borghesi), Paolo Genovese sceglie di nuovo l'*unità di luogo* e di *azione* e adatta smaccatamente la serie straordinariamente minimalista di Christopher Kubasik (*The Booth at The End*). Serie che asseconda la sua naturale vocazione per un cinema teatrale. A immagine di *Perfetti sconosciuti*, *The Place* sperimenta una scrittura filmica che conserva il teatro come *spettacolo vivo*, facendo respirare la finzione e la performance, lasciando conversare l'immagine teatrale, che si offre senza limiti allo sguardo, e il quadro cinematografico, che costringe il punto di vista. Convertito il salotto in ristorante, i suoi attori vivono il set come vivrebbero la scena, sono le loro performance a organizzare lo spazio, costruendo il proprio personaggio davanti alla macchina da presa.

Marzia Gandolfi - My Movies

(...)In *The Place* l'indagine è tutta introspettiva, in cerca di una risposta alla domanda su fino a dove saremmo pronti a spingerci moralmente se qualcosa o qualcuno a noi molto caro venisse messo a rischio. Un soggetto interessante, non totalmente originale, ma connaturato alla natura stessa dell'uomo. Undici discepoli, non sempre docili e spesso ribelli, che dialogano con chi potrebbe essere un angelo, un diavolo, ma anche semplicemente uno specchio che ci lascia soli nei confronti di dilemmi morali eterni. Per farlo Genovese si affida alla parola, (ri)portandola al centro del racconto, compiendo in questo modo un lavoro più vicino al teatro che al cinema.

Mauro Donzelli - Comingsoon